

## INDICE

INTRODUZIONE	IX
TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI	XXXIV

### DISCORSI SOPRA LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO

#### LIBRO PRIMO

Proemio	3
I. Quali siano stati universalmente i principii di qualunque città, e quale fusse quello di Roma	9
II. Di quante spezie sono le repubbliche, e di quale fu la repubblica romana	17
III. Quali accidenti facessero creare in Roma i tribuni della plebe, il che fece la repubblica più perfetta	30
IV. Che la disunione della plebe e del senato romano fece libera e potente quella repubblica	33
V. Dove più sicuramente si ponga la guardia della libertà, o nel popolo o ne' grandi; e quali hanno maggiore cagione di tumultuare, o chi vuole acquistare o chi vuole mantenere	37
VI. Se in Roma si poteva ordinare uno stato che togliesse via le inimicizie intra il popolo e il senato	41
VII. Quanto siano in una repubblica necessarie le accuse a mantenerla in libertade	50
VIII. Quanto le accuse sono utili alle repubbliche, tanto sono perniziose le calunnie	56
IX. Come egli è necessario essere solo a volere ordinare una repubblica di nuovo, o al tutto fuor degli antichi suoi ordini riformarla	62
X. Quanto sono laudabili i fondatori d'una repubblica o d'uno regno, tanto quegli d'una tirannide sono vituperabili	68
XI. Della religione de' Romani	76
XII. Di quanta importanza sia tenere conto della religione;	

INDICE

e come la Italia, per esserne mancata mediante la Chiesa romana, è rovinata	83
xiii. Come i Romani si servivono della religione per riordinare la città e seguire le loro imprese e fermare i tumulti	89
xiv. I Romani interpretavano gli auspizii secondo la necessità, e con la prudenza mostravano di osservare la religione, quando, forzati, non la osservavano; e se alcuno temerariamente la dispregiava, punivano	93
xv. I Sanniti, per estremo rimedio alle cose loro afflitte, ricorsero alla religione	96
xvi. Uno popolo uso a vivere sotto uno principe, se per qualche accidente diventa libero, con difficoltà mantiene la libertà	100
xvii. Uno popolo corrotto, venuto in libertà, si può con difficoltà grandissima mantenere libero	107
xviii. In che modo nelle città corrotte si potesse mantenere uno stato libero, essendovi; o, non vi essendo, ordinarvelo	112
xix. Dopo uno eccellente principe si può mantenere uno principe debole; ma dopo uno debole non si può con un altro debole mantenere alcuno regno	119
xx. Dua continove successioni di principi virtuosi fanno grandi effetti; e come le repubbliche bene ordinate hanno di necessità virtuose successioni, e però gli acquisti e augumenti loro sono grandi	123
xxi. Quanto biasimo meriti quel principe e quella repubblica che manca d'armi proprie	124
xxii. Quello che sia da notare nel caso de' tre Orazii romani e tre Curiazii albanì	127
xxiii. Che non si debbe mettere a pericolo tutta la fortuna e non tutte le forze; e, per questo, spesso il guardare i passi è dannoso	128
xxiv. Le repubbliche bene ordinate costituiscono premii e pene a' loro cittadini, né compensano mai l'uno con l'altro	132
xxv. Chi vuole riformare uno stato anticato in una città libera, ritenga almeno l'ombra de' modi antichi	135

INDICE

xxvi. Uno principe nuovo, in una città o provincia presa da lui, debbe fare ogni cosa nuova	138
xxvii. Sanno radissime volte gli uomini essere al tutto cattivi o al tutto buoni	139
xxviii. Per quale cagione i Romani furono meno ingrati contro agli loro cittadini che gli Ateniesi	143
xxix. Quale sia piú ingrato, o uno popolo o uno principe	145
xxx. Quali modi debbe usare uno principe o una republica per fuggire questo vizio della ingratitudine; e quali quel capitano o quello cittadino per non essere oppresso da quella	152
xxxi. Che i capitani romani, per errore commesso, non furano mai istrasordinariamente puniti; né furano mai ancora puniti quando, per la ignoranza loro o tristi partiti presi da loro, ne fusse seguíti danni alla republica	155
xxxii. Una republica o un principe non debbe differire a benificare gli uomini nelle sue necessitadi	158
xxxiii. Quando uno inconveniente è cresciuto o in uno stato o contro a uno stato, è piú salutifero partito temporeggiarlo che urtarlo	160
xxxiv. L'autorità dittatoria fece bene e non danno alla republica romana; e come l'autorità che i cittadini si tolgono, non quelle che sono loro da suffragii liberi date, sono alla vita civile perniziose	167
xxxv. La cagione perché la creazione in Roma del Decemvirato fu nociva alla libertà di quella republica, non ostante che fusse creato per suffragii publici e liberi	172
xxxvi. Non debbano i cittadini che hanno avuti i maggiori onori sdegnarsi de' minori	175
xxxvii. Quali scandoli partorí in Roma la legge agraria; e come fare una legge in una republica, che riguardi assai indietro e sia contro a una consuetudine antica della città, è scandalosissimo	177
xxxviii. Le republiche deboli sono male risolte e non si sanno diliberare; e se le pigliano mai alcun partito, nasce piú da necessità che da elezione	186
xxxix. In diversi popoli si veggano spesso i medesimi accidenti	194

INDICE

XL.	La creazione del Decemvirato in Roma, e quello che in essa è da notare: dove si considera, intra molte altre cose, come si può salvare, per simile accidente, o oppressare una repubblica	198
XLI.	Saltare dall'umiltà alla superbia, dalla pietà alla crudeltà senza i debiti mezzi, è cosa imprudente e inutile	211
XLII.	Quanto gli uomini facilmente si possono corrompere	212
XLIII.	Quegli che combattono per la gloria propria sono buoni e fedeli soldati	213
XLIV.	Una moltitudine senza capo è inutile; e come e' non si debbe minacciare prima, e poi chiedere l'autorità	215
XLV.	È cosa di malo esempio non osservare una legge fatta, e massime dallo autore d'essa; e rinfrescare ogni dì nuove ingiurie in una città è a chi la governa dannosissimo	217
XLVI.	Li uomini salgono da una ambizione a un'altra; e prima si cerca non essere offeso, dipoi si offende altrui	222
XLVII.	Gli uomini, come che s'ingannino ne' generali, ne' particolari non s'ingannano	225
XLVIII.	Chi vuole che uno magistrato non sia dato a uno vile o a uno cattivo, lo facci domandare o a uno troppo vile e troppo cattivo, o a uno troppo nobile e troppo buono	232
XLIX.	Se quelle cittadi che hanno avuto il principio libero, come Roma, hanno difficoltà a trovare legge che le mantenghino, quelle che lo hanno <i>immediate</i> servo ne hanno quasi una impossibilità	234
L.	Non debba uno consiglio o uno magistrato potere fermare le azioni delle città	240
LI.	Una repubblica o uno principe debbe mostrare di fare per liberalità quello a che la necessità lo constringe	243
LII.	A reprimere la insolenzia d'uno che surga in una repubblica potente, non vi è piú sicuro e meno scandaloso modo che preoccuparli quelle vie per le quali viene a quella potenza	244
LIII.	Il popolo molte volte disidera la rovina sua, ingannato da una falsa spezie di beni; e come le grandi speranze e gagliarde promesse facilmente lo muovono	249
LIV.	Quanta autorità abbi uno uomo grave a frenare una moltitudine concitata	258

INDICE

LV. Quanto facilmente si conduchino le cose in quella città dove la moltitudine non è corrotta; e che, dove è equa- lità, non si può fare principato, e, dove la non è, non si può fare repubblica	260
LVI. Innanzi che seguino i grandi accidenti in una città o in una provincia, vengono segni che gli pronosticono o uomini che li predicano	270
LVII. La plebe insieme è gagliarda, di per sé è debole	273
LVIII. La moltitudine è piú savia e piú costante che uno prin- cipe	276
LIX. Di quale confederazione o lega altrui si può piú fidare, o di quella fatta con una repubblica, o di quella fatta con uno principe	287
LX. Come il consolato e qualunque altro magistrato in Ro- ma si dava senza rispetto di età	291

LIBRO SECONDO

Proemio	295
I. Quale fu piú cagione dello imperio che acquistaronò i Romani, o la virtù o la fortuna	303
II. Con quali popoli i Romani ebbero a combattere, e co- me ostinatamente quegli difendevano la loro libertà	311
III. Roma divenne gran città rovinando le città circunvici- ne, e ricevendo i forestieri facilmente a' suoi onori	324
IV. Le repubbliche hanno tenuti tre modi circa lo ampliare	328
V. Che la variazione delle sette e delle lingue, insieme con l'accidente de' diluvii o della peste, spegne le me- morie delle cose	339
VI. Come i Romani procedevano nel fare la guerra	345
VII. Quanto terreno i Romani davano per colono	349
VIII. La cagione perché i popoli si partono da' luoghi patrii e inondano il paese a altrui	351
IX. Quali cagioni comunemente faccino nascere le guerre intra i potenti	359
X. I danari non sono il nervo della guerra, secondo che è la comune opinione	362
XI. Non è partito prudente fare amicizia con uno principe che abbia piú oppinione che forze	371

INDICE

xii. Se gli è meglio, temendo di essere assaltato, inferire o aspettare la guerra	374
xiii. Che si viene di bassa a gran fortuna piú con la fraude che con la forza	383
xiv. Ingannansi molte volte gli uomini, credendo con la umiltà vincere la superbia	388
xv. Gli stati deboli sempre fiano ambigui nel risolversi; e sempre le deliberazioni lente sono nocive	390
xvi. Quanto i soldati de' nostri tempi si disformino dagli antichi ordini	397
xvii. Quanto si debbino stimare dagli eserciti ne' presenti tempi le artiglierie; e se quella opinione, che se ne ha in universale, è vera	406
xviii. Come per l'autorità dei Romani e per lo esempio della antica milizia si debba stimare piú le fanterie che i cavagli	419
xix. Che gli acquisti nelle repubbliche non bene ordinate, e che secondo la romana virtù non procedano, sono a ruina, non ad esaltazione di esse	431
xx. Quale pericolo porti quel principe o quella repubblica che si vale della milizia ausiliare o mercennaria	440
xxi. Il primo pretore che ' Romani mandarono in alcuno luogo fu a Capova, doppo quattrocento anni che cominciarono a fare guerra	444
xxii. Quanto siano false molte volte le oppinioni degli uomini nel giudicare le cose grandi	448
xxiii. Quanto i Romani, nel giudicare i sudditi per alcuno accidente che necessitasse tale giudizio, fuggivano la via del mezzo	454
xxiv. Le fortezze generalmente sono molto piú dannose che utili	463
xxv. Che lo assaltare una città disunita, per occuparla mediante la sua disunione, è partito contrario	478
xxvi. Il vilipendio e l'improperio genera odio contro a coloro che l'usano, senza alcuna loro utilità	482
xxvii. Ai principi e repubbliche prudenti debbe bastare vincere; perché il piú delle volte, quando e' non basta, si perde	485

INDICE

xxviii. Quanto sia pericoloso a una repubblica o a uno principe non vendicare una ingiuria fatta contro al publico o contro al privato	492
xxix. La fortuna acceca gli animi degli uomini, quando la non vuole che quegli si opponghino a' disegni suoi	496
xxx. Le repubbliche e gli principi veramente potenti non comperono l'amicizie con danari, ma con la virtù e colla riputazione delle forze	502
xxxi. Quanto sia pericoloso credere agli sbanditi	509
xxxii. In quanti modi i Romani occupavano le terre	512
xxxiii. Come i Romani davano agli loro capitani degli eserciti le commissioni libere	520

LIBRO TERZO

i. A volere che una setta o una repubblica viva lungamente, è necessario ritirla spesso verso il suo principio	523
ii. Come egli è cosa sapientissima simulare in tempo la pazzia	536
iii. Come egli è necessario, a volere mantenere una libertà acquistata di nuovo, ammazzare i figliuoli di Bruto	539
iv. Non vive sicuro uno principe in uno principato, mentre vivono coloro che ne sono stati spogliati	543
v. Quello che fa perdere uno regno ad uno re che sia, di quello, ereditario	545
vi. Delle congiure	549
vii. Donde nasce che le mutazioni dalla libertà alla servitù e dalla servitù alla libertà, alcuna ne è senza sangue, alcuna ne è piena	599
viii. Chi vuole alterare una repubblica, debbe considerare il soggetto di quella	601
ix. Come conviene variare co' tempi, volendo sempre avere buona fortuna	607
x. Che uno capitano non può fuggire la giornata, quando l'avversario la vuol fare in ogni modo	612
xi. Che chi ha a fare con assai, ancora che sia inferiore, pure che possa sostenere gli primi impeti, vince	620
xii. Come uno capitano prudente debbe imporre ogni ne-	

INDICE

cessità di combattere a' suoi soldati, e a quegli degli inimici tôrla	625
XIII. Dove sia piú da confidare, o in uno buono capitano che abbia lo esercito debole, o in uno buono esercito che abbia il capitano debole	633
XIV. Le invenzioni nuove che appariscono nel mezzo della zuffa e le voci nuovi che si odino, quali effetti facciano	637
XV. Che uno e non molti sieno preposti ad uno esercito, e come i piú comandatori offendono	643
XVI. Che la vera virtú si va ne' tempi difficili a trovare, e ne' tempi facili non gli uomini virtuosi, ma quegli che per ricchezze o per parentado hanno piú grazia	647
XVII. Che non si offenda uno, e poi quel medesimo si mandi in amministrazione e governo d'importanza	653
XVIII. Nessuna cosa è piú degna d'uno capitano, che presentire i partiti del nimico	656
XIX. Se a reggere una moltitudine è piú necessario l'ossequio che la pena	661
XX. Uno esempio di umanità appresso i Falisci potette piú che ogni forza romana	664
XXI. Donde nacque che Annibale, con diverso modo di procedere da Scipione, fece quelli medesimi effetti in Italia che quello in Ispagna	667
XXII. Come la durezza di Manlio Torquato e la comità di Valerio Corvino acquistò a ciascuno la medesima gloria	673
XXIII. Per quale cagione Cammillo fusse cacciato di Roma	683
XXIV. La prolungazione delli imperii fece serva Roma	685
XXV. Della povertà di Cincinnato e di molti cittadini romani	688
XXVI. Come per cagione di femine si rovina uno stato	693
XXVII. Come e' si ha ad unire una città divisa; e come e' non è vera quella opinione che, a tenere le città, bisogna tenerle divise	695
XXVIII. Che si debbe por mente alle opere de' cittadini, perché molte volte, sotto una opera pia, si nasconde uno principio di tirannide	701
XXIX. Che gli peccati de' popoli nascono dai principi	704
XXX. A uno cittadino che voglia nella sua republica fare di sua autorità alcuna opera buona, è necessario prima	

INDICE

	spegnere l'invidia; e come, venendo il nimico, si ha a ordinare la difesa d'una città	707
xxxI.	Le repubbliche forti e gli uomini eccellenti ritengono in ogni fortuna il medesimo animo e la loro medesima dignità	713
xxxII.	Quali modi hanno tenuti alcuni a turbare una pace	723
xxxIII.	Egli è necessario, a volere vincere una giornata, fare lo esercito confidente, e infra loro e con il capitano	725
xxxIV.	Quale fama o voce o opinione fa che il popolo comincia a favorire uno cittadino; e se ei distribuisce i magistrati con maggiore prudenza che un principe	731
xxxv.	Quali pericoli si portano nel farsi capo a consigliare una cosa; e quanto ella ha piú dello istrasordinario, maggiori pericoli vi si corrono	738
xxxvi.	Le cagioni perché i Franciosi siano stati e siano ancora giudicati, nelle zuffe, da principio piú che uomini, e di poi meno che femine	744
xxxvII.	Se le piccole battaglie innanzi alla giornata sono necessarie; e come si debbe fare a conoscere uno inimico nuovo, volendo fuggire quelle	748
xxxvIII.	Come debbe essere fatto uno capitano nel quale lo esercito suo possa confidare	754
xxxIX.	Che uno capitano debbe essere conoscitore de' siti	757
xl.	Come usare la fraude nel maneggiare la guerra è cosa gloriosa	761
xLI.	Che la patria si debbe difendere o con ignominia o con gloria, e in qualunque modo è bene difesa	764
xLIi.	Che le promesse fatte per forza non si debbono osservare	766
xLIiI.	Che gli uomini che nascono in una provincia osservino per tutti i tempi quasi quella medesima natura	768
xLIv.	E' si ottiene con l'impeto e con l'audacia, molte volte, quello che con modi ordinarii non si otterrebbe mai	773
xLv.	Quale sia migliore partito nelle giornate: o sostenere l'impeto de' nimici, e, sostenuto, urtargli; ovvero da prima con furia assaltargli	777
xLvI.	Donde nasce che una famiglia in una città tiene un tempo i medesimi costumi	778

INDICE

XLVII. Che uno buono cittadino, per amore della patria, debbe dimenticare le ingiurie private	781
XLVIII. Quando si vede fare uno errore grande a uno nimico, si debbe credere che vi sia sotto inganno	782
XLIX. Una republica, a volerla mantenere libera, ha ciascuno dí bisogno di nuovi provvedimenti; e per quali meriti Quinto Fabio fu chiamato Massimo	785
DEDICA. Niccolò Machiavegli a Zanobi Buondelmonti e Cosimo Rucellai salutem	789

APPENDICE

I. Al molto reverendo monsignore messer Giovanni Gaddi, cherico di Camera Apostolica, padrone e benefattore osservandissimo	795
II. Bernardo di Giunta a Ottaviano de' Medici patrizio fiorentino salute	799

NOTA AL TESTO	803
---------------	-----

INDICI

INDICE DEI NOMI	941
-----------------	-----